

Il procuratore aggiunto di Milano risponde alle accuse del senatur

D'Ambrosio: «L'attacco di Bossi a Mani pulite? Lo sfogo di chi parla solo ai suoi elettori»

Umberto Bossi spara a zero sulla magistratura milanese, ma la «banda dei quattro», la definizione è del senatur, evita le polemiche. Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio: «È l'attacco di un politico, che si rivolge ai suoi elettori, coi toni e col linguaggio che gli sono usuali. Le sue accuse non mi toccano, ma eccede quando si inventa la paternità dell'inchiesta "Mani pulite"».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO La pacatezza non è mai stata una sua virtù, ma questa volta Umberto Bossi sputa fuoco e sentenze, superando anche il Bettino Craxi dei momenti peggiori. Il rinvio a giudizio per l'affare Enimont gli ha fatto perdere le staffe e si difende a mazzate, sparando a zero sui magistrati di «Mani pulite» che il 5 luglio lo processeranno con gli ex segretari del pentapartito vecchio e nuovo a braccetto, accomunati dall'accusa di aver intascato quattrini dallo stesso sponsor, Carlo Sama, ex signore della Montedison.

Intervistato dal quotidiano «La Stampa», il senatur urla che «la banda dei quattro non nuscirà a fregarlo». E i quattro sono Francesco Saveno Borelli, Gherardo Colombo, Gerardo D'Ambrosio e Antonio Di Pietro, una «banda di mendicanti che vuole mordere la mano al grande movimento rivoluzionario del Nord». E passi l'insulto di «terrone» rivolto ai napoletani Borelli e D'Ambrosio o al molisano Di Pietro, ma il povero Colombo, bianzolo doc, come si deduce dal cognome, cosa c'entra?

Dopo gli insulti arrivano le minacce. «La lega al governo è riuscita ad avere in mano i ministeri chiave per darla lo scossone definitivo al vecchio regime». Una dichiarazione di guerra? «La guerra l'hanno voluta loro, al mio rinvio a giudizio risponderemo con decisione, cominceremo col coprire i manifesti tutti i muri delle città del nord contro la "banda dei quattro" e poi ci sarà dell'altro». E tanto per prender le distanze dal pool antimazzetta aggiunge: «Non date spazio a quelli lì, sono Gattopardi che preparano il ritorno dei Craxi e degli Andreotti». Non ci risparmi neppure un guizzo di megalomania: «Se mettiamo Di Pietro di fianco a Bossi, Di Pietro non esiste, è un giudichello che si è trovato la pappa fatta dalla Lega».

Il «giudichello» in queste ore è in California e grazie alle differenze di fuso orario non ha neppure fatto in tempo a leggere le sparate del leader del Carroccio A Milano i suoi colleghi fanno spallucce e lo ignorano. Gerardo D'Ambrosio da un'occhiata all'intervista e rispon-

de tranquillo: «Non mi sfiora neppure, non lo intendo nemmeno un attacco alla magistratura. È lo sfogo di un politico, che deve far presa sulla propria base e si rivolge ai suoi, coi toni e il linguaggio a lui usuali». Il procuratore aggiunto di Milano si limita a una precisazione: «Il rinvio a giudizio di Bossi non è un tentativo di coinvolgere la Lega nell'affare Enimont. La sua posizione è ben distinta. Lui non è accusato di corruzione, ma di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, per i 200 milioni che prese da Carlo Sama nel 1992, alla vigilia della campagna elettorale».

Già, ma ora Bossi andrà alla sbarra assieme a Forlani e Andreotti e a tutti gli ex segretari del pentapartito. «Noi eravamo obbligati a procedere nei suoi confronti. Se non lo avessimo fatto saremmo tutti denunciati alla magistratura di Brescia (che ha competenza per i reati commessi dai magistrati di Milano, ndr)».

D'Ambrosio addirittura spezza una lancia in favore di Bossi: «Forse si poteva stracciare la sua posizione, anche se i fatti che gli sono contestati, sono emersi nell'ambito del processo Cusani. Il pm avrebbe potuto contestargli successivamente evitando di farlo in quella sede». Il coordinatore dell'inchiesta «Mani Pulite» evita accuratamente di gettar benzina sul fuoco, replicando a insulti e minacce. Si limita a un commento: «Mi sembra francamente eccessivo che Bossi si inventi la paternità dell'inchiesta "Mani Pulite". Tutto il resto non mi tocca».

Anche il giudice per le indagini preliminari Renato Brichetti, candidato di «Forza Italia» alle elezioni europee ha detto la sua. «L'attacco di Bossi alla procura di Milano è inaccettabile, è grave nella forma e nei contenuti. Nessuno può dire che quella dei magistrati è l'unica verità possibile, ma è altrettanto vero che nessun politico è unto dal signore e ha la verità melata come sembra lasciar intendere il leader della Lega. Il cambiamento del paese è nelle mani degli elettori e di nessun altro. Lavorare per una giustizia giusta è una cosa, chiedere una giustizia di parte per sé e per i propri allionados è un'altra».



Claudio Marcelli

Mazzette sui binari dell'alta velocità. Arrestati tre dirigenti della società Tpi

La mazzetta scorse sui binari dell'alta velocità e questa volta sono i vertici della Tpi a finire nei guai.

I magistrati milanesi hanno firmato ieri altri tre ordini di cattura per i due amministratori delegati dell'azienda, un colosso dell'impulistica, Lionello Sebaste e Mario Madaloni.

Un terzo provvedimento riguarda Pietro Tradico, direttore generale della Tpi. Per tutti l'accusa è di falso in bilanci.

Le mazzette sono scattate dopo i recenti viaggi salemmitani dei sostituti procuratori Antonio Di Pietro e Francesco Greco. I due magistrati avevano spuntato la contabilità dell'azienda e hanno scoperto decine di miliardi distratti negli ultimi anni.

La contabilità parallela faceva capo ai tre dirigenti che avevano un'importante referente all'interno delle Ferrovie dello Stato, il numero uno, Lorenzo Necci.

Tra la Tpi e Necci c'è un vecchio legame. L'attuale presidente delle Ferrovie dello Stato ha mosso i suoi primi passi proprio alla Tpi.

L'azienda ora è incaricata della revisione dei progetti dell'alta velocità. In mezzo ci sta un fiume di miliardi su cui si aprono le indagini.

Craxi torna a parlare via fax. Ma resta il giallo: rientra o rimane in Tunisia?

Craxi torna a parlare. Non dice se ha intenzione di rientrare in Italia ma manda un fax sulla sua salute. Un grazie ai medici, stoccate ai giudici, elogi ai suoi difensori. Oggi il tribunale della Libertà decide sul ritiro del passaporto.

CARLA CHELO

MILANO Il risveglio di Craxi. Dopo giorni di silenzio, di inutili inseguimenti dei cronisti spediti ad Hammamet, di misteriosi ingigantiti dalle indiscrezioni di «l'ottatore», come lo chiama la moglie Anna, prende carta e penna e manda un messaggio via fax all'Ansa di Tunisi. Poche righe per dire che presto, forse oggi stesso, parlerà con i giornalisti e soprattutto per ricordare «che ha bisogno di cure» e sarebbe meglio che i giudici non lo sottopressero a tanto stress.

«Non mi trovo in buone condizioni di salute - si legge nel messaggio - Mi è capitato altre volte e fortunatamente mi sono sempre rimesso. E così sarà anche questa volta». Poi una frecciata ai giudici e due ringraziamenti che suonano più che altro come una tirata d'orecchi e uno sberleffo a quelli di Mani Pulite. Scrive Craxi: «Ho bisogno di cure - scrive - e certo sarebbe meglio che non trovassi nella situazione di continua tensione in cui invece sono posto. Ma tant'è. Sono molto grato ai medici specialisti che mi assistono e mi controllano lungo un tracciato terapeutico che sto seguendo. Sono altresì molto grato ai miei legali che difendono ad un tempo la mia per-

sona contro accuse infondate ed in taluni casi addirittura fantasiose e assurde, ed insieme la corretta interpretazione ed applicazione delle leggi». Ecco spuntare il vecchio Craxi. È latitante in Tunisia e malandato ma parla ancora come ai tempi della campagna «per una giustizia giusta».

«Una persecuzione»

I suoi legali non cercherebbero solo di toglierlo dagli impicci ma sarebbero impegnati in una campagna contro la persecuzione scatenata contro di lui. Per evitare polemiche o illazioni ha telefonato personalmente all'Ansa e preannunciato il fax che è tutto scritto a mano e che ha detto di spedire dalla sua villa di Hammamet. Craxi non precisa per quale tipo di malattia gli sia stato prescritto «il tracciato terapeutico». Neppure il dietologo Rafik Boukhiss, lo stesso che ha redatto il certificato medico inviato al giudice Italo Ghini ha precisato la malattia che affligge Craxi ha solo parlato in generale delle conseguenze che lo stesso può provocare ai diabetici. Al telefono l'ex segretario socialista ha detto

anche di avere bisogno di molta tranquillità e che conta presto di far giungere ai magistrati nuova documentazione sulle sue condizioni. Il certificato spedito ai giudici di Mani Pulite era datato 17 maggio e annunciava la necessità di 10 giorni di controlli, salvo complicazioni. E proprio oggi, in coincidenza con la decisione del Tribunale della Libertà che dovrà pronunciarsi sulla decisione dei magistrati di ritirare il passaporto a Craxi, «scadono» i giorni prescritti dal dottor Rafik Boukhiss.

Ma tornerà, o si rassegna a vivere da esule privilegiato in Tunisia, o magari in Spagna? Su questo per ora nessuna risposta. Si possono solo fare illazioni, c'è chi ricorda la sua amicizia con il governo tunisino e chi mette l'accento sul viaggio lampo a Roma dell'ambasciatore italiano a Tunisi. Ma ovviamente nessuno dimentica che lo scenario principale resta l'Italia e che il ritorno di Bettino dipenderà soprattutto da come si mettono le cose qui da noi. Qualcosa di più si saprà nelle prossime ore, quando il tribunale della Libertà stabilirà se ha ragione Craxi nel ritenere il ritiro del passa-

porto una persecuzione o i giudici di Mani Pulite che hanno preso il provvedimento.

Intervando un altro vecchio leone del partito socialista è tornato a parlare ma soprattutto a mostrarsi ai flash di fotografi e alla curiosità dei cronisti. Vestito di blu, sono Gianni de Michelis si è presentato per la prima volta in aula al processo dove è imputato insieme al suo fedelissimo collaboratore Giorgio Casadei. Il pm Paolo Ielo lo accusa di violazione della legge sul finanziamento ai partiti per 140 milioni che l'imprenditore Giuseppe Pisante avrebbe versato a collaboratori del partito socialista per suo conto.

«Non sono colpevole»

Poco prima dell'una ha preso la parola. «Quando sono stato interrogato a Venezia e a Roma mi sono assunto le mie responsabilità per i contributi ricevuti senza contropartite». Una confessione? Neanche per sogno ha respinto in blocco le accuse che gli muove la procura. «Sono pronto a prendermi le mie responsabilità, ma per ciò che ho commesso, non posso addossarmi colpe che non ho».

Dal 7 al 9 giugno all'asta da Sotheby's arredi e dipinti provenienti dalle residenze del gruppo

E i Ferruzzi svendono il tesoro di famiglia

Per tre giorni, dal 7 al 9 giugno prossimi, la casa d'aste Sotheby's metterà all'incanto ben 3.000 tra arredi e dipinti provenienti da residenze e tenute di proprietà di società del gruppo Ferruzzi-Montedison e utilizzate dai componenti della famiglia ravennate. Un'asta da fine epoca, che dovrebbe portare alle casse della Ferfin dai 3 ai 5 miliardi. Quotazioni dalle 100mila lire ai 350 milioni.

DARIO VENEZONI

MILANO Il lotto numero uno sarà battuto alle 21 in punto di martedì 7 giugno. All'asta andranno in gruppo una ventina di posacenere della vetrina Venini di Murano. Per tutti e venti i pezzi, complessivamente, la stima non supera il milione e mezzo, e cioè al massimo 75mila lire a posacenere. Si sa di gruppi di amici che si stanno organizzando per aggiudicarsi proprio questo lotto. Con meno di centomila lire ci si porta a casa un pezzo della storia dell'industria e della finanza contemporanea.

Su quei vetri si andavano a spegnere le centinaia di sigarette leggere che Raul Gardini fumava incessantemente, sul lavoro come nel tempo libero. Per l'aggiudicazione non ci vorrà molto, non più di 20-30 secondi. Poi si passerà al lotto numero 2, «Coppia di pianchetti in legno dorato in stile settecentesco», stimati al massimo sui due milioni. E così via per tre serate che si annunciano intense: 600 lotti per un totale di oltre 3.000 pezzi e per un controvalore che qualcuno stima prudenzialmente in 3

miliardi, altri, più ottimisti in 5. Inutile negare l'evidente significato simbolico dell'asta di Sotheby's. Con la vendita all'incanto dei mobili, dei quadri, dei tappeti, dei lampadari e persino degli oggetti d'uso quotidiano della famiglia Ferruzzi, provenienti dalle residenze (anch'esse in vendita) che i componenti della famiglia abitavano ai tempi d'oro, si chiude definitivamente un'era, una fase scintillante e vanesia della storia delle cosiddette «grandi famiglie del capitalismo». Forse quell'asta segnerà anche la conclusione dell'esperienza di Guido Rossi, ex presidente della Consob e noto collezionista d'arte, alla presidenza della Ferruzzi e della Montedison. Rossi si dice, si appresta a tornare alla libera professione in aperta polemica con Mediobanca. Un finale in bellezza anche in questo caso il professore ha scelto la via della trasparenza evitando facili «scorciatoie».

Tutto quello che la famiglia di Ravenna ha acquistato in un decennio per sé (ma addebitando l'importo alle aziende del gruppo) è il sul catalogo dell'asta della Sotheby's. Dal primo giugno chiunque potrà presentarsi nel palazzotto di via Broggi per valutare di persona i singoli lotti che per una settimana saranno esposti. Non tutti i quadri, i mobili e gli arazzi che hanno fatto come si dice bella mostra di sé nelle case dei Ferruzzi lungo tutti questi anni saranno in realtà battuti da Sotheby's. Qualche pezzo manca. «Qualcosa» spiega l'amministratore delegato della casa d'aste Giuseppe Ceccatelli - faceva parte del patrimonio personale dei fratelli, e qualche pezzo della presidenza del gruppo ha deciso di tenerlo a decoro delle sedi e delle residenze di rappresentanza che restano.

Ma il grosso è lì gli arazzi accanto ai vasi Venini per lo più marchiatati «Ferruzzi», gli scritti settecenteschi accanto ai servizi di piatti con la signa «JG» (Idina Gardini?), la camera da letto di Idina accanto alla «scatola per carte e fiches» (100 mila lire) usate nelle famose serate di poker di Raul e amici, i tavolini intarsiati accanto alle due lampade che lo stesso Gardini di-

Bologna, incontro con Serra e Colombo

Mancuso: «Berlusconi ci farà pagare l'inchiesta Mani pulite»

BOLOGNA. Su i giudici di Tangentopoli sono stati scancati compiti estranei alla magistratura. «C'era chi inneggiava alla gogna e chi voleva la cancellazione del partito». Su questo punto è mancata la critica. C'è stata invece «eccessiva esaltazione» di Mani pulite. Adesso che «vecchi apparati sono stati sostituiti da nuovi padroni del vapore», dal governo Berlusconi e dalle destre «ciò che non è stato fatto prima ci verrà fatto pagare».

Lo ha detto Libero Mancuso, presidente della Corte d'Appello di Bologna, partecipando ieri pomeriggio sotto le Due Torri alla presentazione del libro «Processo all'Italia» della giornalista Marcella Andreoli. Con lui c'era Gherardo Colombo, del pool di Mani pulite che sollecitato dal moderatore Michele Serra ha rivelato che quel termine diventato così famoso «è stato inventato dai carabinieri». Colombo ha respinto ancora una volta le tesi del «complotto» e della «rivoluzione» per le inchieste su Tangentopoli. «Mani pulite è la conseguenza di un cambiamento avvenuto altrove - a partire dalla caduta del muro di Berlino - ha detto - e noi non siamo rivoluzionari ma conservatori conserviamo il valore delle regole, applicandole. Peccato che la gente si sia accentrata dei processi dimenticando che non sono solo le responsabilità penali a rendere indegne le persone. In America se un ministro non paga i contributi alla colf si deve dimettere in Italia no».

Dunssimo infine Mancuso su Cossiga. «Ora invoca il licenziamento dei dirigenti del Sidis - ha detto - prima invece, quando i servizi erano sotto la tutela di Gelli e compivano atti gravissimi ma sempre tacuto. E pensare che i servizi quasi suoi coetanei sa tutto di loro. C'è qualcosa che non quadra. Cossiga è un picconatore che non demolisce».